

LA POLEMICA SULL'EURO

Le posizioni del Governo:

Intervento di Tremonti in Senato (4 ottobre 2005):

“L'industria italiana è passata di colpo dalla storica tecnica delle svalutazioni ad una supervalutazione del corso del cambio... passare da un eccesso all'eccesso opposto in due anni produce effetti di shock, di tensione, su qualsiasi apparato industriale”.

Intervento di Berlusconi a “Porta a Porta” (11 gennaio 2006)

Dal Sole 24 Ore: “Berlusconi ha imputato direttamente all'esecutivo guidato nel '97 da Prodi l'errore del cambio euro/lira sostenendo che se fosse stato lui premier avrebbe siglato l'accordo a 1.500 lire per euro”

Il valore dell'euro

- C'è una contraddizione evidente tra la posizione di Tremonti sul cambio supervalutato e le affermazioni di Berlusconi: secondo il Sole 24 Ore (12 gennaio) “le nostre imprese invocavano 1.050 lire contro marco. Gli altri paesi dicevano 970 o meno. Dovemmo accettare 990. Per Berlusconi, stando ai suoi calcoli col senno di poi, doveva essere 767”, ossia 1500 lire per euro. In altre parole, secondo Berlusconi sarebbe stato auspicabile concordare un cambio che avrebbe sopravvalutato la lira di circa il 22% rispetto al livello poi stabilito. La sua indicazione, quindi, va nella direzione diametralmente opposta a quella delle imprese che avrebbero – come è ovvio – preferito un cambio svalutato del 6%.
- E' evidente che il presidente del Consiglio ha espresso un parere senza capire quello che stava dicendo. Infatti se, come ha detto, per assurdo, la parità Lira-Euro fosse stata davvero fissata a 1500 lire il costo delle merci italiane sarebbe risultato di oltre il 20% più elevato di quello attuale (esempio: un prodotto messo sul mercato a 15.000 lire, con il cambio in euro a 1.500 lire avrebbe raggiunto il prezzo di 10 euro, rispetto ai 7,7 derivanti dal cambio adottato a 1936,27 lire), con un effetto devastante per tutte le merci nazionali che sarebbero risultate immediatamente fuori mercato.

- Il centro destra d'altro canto afferma che l'industria italiana paga il costo dell'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro (da cui deriverebbe perdita di competitività), ma da un lato non si rende conto che una parità dell'euro a 1.500 lire avrebbe rappresentato un apprezzamento ben maggiore di quello che si è prodotto, contraddicendo platealmente la precedente rivendicazione di tutela delle famiglie, dall'altro basta fare in confronto con Francia e Germania (dove circola la stessa valuta che in Italia), dove invece la competitività è andata molto meglio negli ultimi quattro anni. Certo poteva andare ancora meglio con un euro più debole, ma probabilmente a costo di una più elevata inflazione, soprattutto ora che i prezzi in dollari del petrolio sono più che raddoppiati in meno di tre anni. In Italia si perde competitività perché va male la produttività, che non c'entra niente con i mercati valutari. Mentre in Germania e Francia la produttività del lavoro è cresciuta dell'11 per cento tra il 2000 e il 2004, in Italia è diminuita di oltre mezzo punto percentuale. Indebolire l'euro non è la soluzione. E' prioritario rilanciare i programmi di innovazione delle imprese e accompagnare il loro ricollocamento nelle produzioni per le quali aumenta di più la domanda mondiale.

Gli interessi sui debiti di famiglie ed imprese

- L'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria ha reso credibili agli occhi degli operatori finanziari le prospettive di stabilità macroeconomica e di duraturo risanamento del bilancio pubblico, consentendo un abbattimento del rischio paese percepito sui mercati e quindi una brusca riduzione dei tassi di interesse. Questo elemento, trascurato dal centro-destra, va invece tenuto in grande considerazione. Innanzitutto, il calo dei tassi di interesse si è riflesso in una drastica riduzione della spesa pubblica per interessi e quindi nell'alleggerimento del vincolo sulla spesa primaria (al netto di interessi: quindi spesa sociale, scuola, incentivi alle imprese ecc) necessario per continuare a conseguire un rientro del debito pubblico. In secondo luogo, si è determinato un minore costo del denaro per le imprese e anche per le famiglie, che hanno potuto accendere mutui ipotecari a costi impensabili solo a metà degli anni novanta, garantendosi così la possibilità di acquistare l'abitazione per sé e per i propri figli.
- Un altro fattore trascurato dal centro destra è che se l'Italia non si fosse ancorata alle garanzie di stabilità che derivano dalla partecipazione all'Unione monetaria, l'elevata consistenza del debito pubblico (che con il governo di Berlusconi è tornato a salire) e la fragilità della lira, resa ancora più grave dall'emarginazione dell'Italia rispetto ai grandi paesi europei, avrebbero privato l'Italia dello scudo fornito proprio dall'euro ai pesanti contraccolpi delle numerose crisi finanziarie verificatesi in questi anni (dal prezzo del greggio agli scandali dei bond argentini, da Parmalat e di Cirio) esponendola ad un inevitabile rialzo dei tassi, ad un arretramento dei rating internazionali e ad una forte crescita dell'inflazione, con il corollario di probabili e pericolosi attacchi speculativi da parte

dei mercati. In altre parole, l'Italia avrebbe dovuto affrontare le stesse prospettive di bancarotta sperimentate dall'Argentina.

Il passaggio dalla lira all'euro

Occorre mettere i fatti nella giusta prospettiva...

1. Tutti i Paesi dell'eurozona hanno dedicato al rischio prezzi grande attenzione. In Italia, a partire dal 2000 (due anni prima dell'introduzione dell'euro nella circolazione monetaria), il Comitato Euro insediato dal Governo di centrosinistra aveva avviato un negoziato con tutte le categorie del commercio, dei servizi e dei consumatori per l'adozione di adeguati strumenti di monitoraggio e contenimento dei prezzi. Non essendo possibile l'imposizione di calmieri, si stava lavorando ad un'intesa che avrebbe impegnato tutti gli esercizi a mantenere i prezzi in euro allineati a quelli in lire a fronte dell'autorizzazione ad esporre una sorta di "marchio di garanzia" rilasciato dal Ministero del Tesoro il quale, in accordo con Camere di Commercio e Consumatori, avrebbe esercitato il costante controllo sul rispetto dei patti. In questo modo i consumatori avrebbero facilmente orientato le proprie scelte e si sarebbe esercitato un forte deterrente contro la tentazione di aumenti ingiustificati.
2. Quel negoziato, che era prossimo alla conclusione, fu completamente abbandonato dal governo scaturito dalle elezioni del 2001. Tutte le iniziative del Comitato Euro vennero abbandonate. Nel 2002 il change over avvenne senza alcuna guida né controllo da parte del Governo. Ciò permise che ciascun esercizio aumentasse i prezzi a proprio piacimento, inducendo anche chi non era intenzionato a farlo a seguire l'altrui esempio.
3. L'obbligo di doppia esposizione del prezzo (in lire e in euro) per un adeguato periodo di tempo (almeno 6 mesi) non venne in alcun modo imposto né controllato.
4. I prezzi sui quali sarebbe stato possibile esercitare un controllo – luce, gas, tariffe dei trasporti – vennero aumentati quasi subito dai rispettivi gestori pubblici e privati con il beneplacito del Governo.